

Trento, 16 settembre 2005

Comunità internazionale e sfide globali

Giustizia sociale nell'agenda politica

Vera Araújo



Uno sconosciuto si aggira per le nostre città, penetra nelle nostre istituzioni, sconvolge la nostra vita quotidiana: si chiama "società globale". Gli studiosi di ogni disciplina sociale si accalcano attorno al personaggio cercando di cogliere i suoi connotati, il suo piano di azione, i suoi progetti e i suoi obiettivi. Il cittadino comune ne sa molto poco ma ne parla con riverenza, data la sua popolarità e il suo crescente successo.

La verità è che ci troviamo davanti a qualcosa di veramente nuovo nel senso pieno della parola. Analizzare e interpretare la società globale è un'operazione ardua ma improcrastinabile perché la posta in gioco è molto alta. Si tratta di una nuova condizione umana (1), si tratta dell'avvenire stesso dell'umanità, della sopravvivenza della realtà "uomo" sul nostro pianeta.

La domanda di fondo che dobbiamo porci è questa: "La società globale così come va caratterizzandosi, promuove e incrementa il processo di crescita dei singoli uomini e delle loro comunità, o no?"

Da evidenziare che qui intendo "crescita", non tanto o solo come crescita economica, ma anzitutto come crescita di dimensione e spessore umano, di valori culturali e spirituali.

La risposta a questa domanda è estremamente difficile perché richiederebbe l'approfondimento di almeno due fattori:

primo: dei cambiamenti sociali, politici, culturali, economici, religiosi che delineano i tratti della società globale;

secondo: dei lineamenti e dei valori che costituiscono l'essenza degli esseri umani, oggi.

La sociologia sta cercando di fissare lo sguardo sui processi sociali in corso e questo sguardo, da una parte, esprime preoccupazione, perplessità, delusione e addirittura timore; dall'altra, cerca indizi che possano generare serenità, fiducia, speranza.

Si rende necessario non solo cogliere i macro-processi dei contesti economici, politici e culturali, ma anche i mutamenti che investono il nostro vissuto quotidiano, le forme concrete della nostra socialità. E tutto ciò va fatto mentre questi fattori sono in piena evoluzione, anzi, in evoluzione accelerata.

Il cambiamento strutturale, profondo e dunque epocale che stiamo vivendo, si palesa come varco del passaggio dalla *società moderna* alla *società globale*.

Il grande sociologo polacco *Zygmunt Bauman*, uno dei massimi investigatori e interpreti del nostro tempo, usa, nella sua acuta analisi (2), la chiave di lettura "solido-liquido".

Per lui la modernità era "solida", cioè una società ordinata secondo delle istituzioni certe e giuridicamente fondata che distribuiva certezza e sicurezza. Ognuno si conosceva attraverso il proprio ruolo sociale. Il pregio maggiore di questa società "solida", secondo Bauman, è stato il benessere, l'accesso ad una vita con bisogni primari pienamente soddisfatti, nei paesi sviluppati, ovviamente.

Stando alla sua analisi, questa società è definitivamente tramontata. La nuova situazione viene da lui rappresentata come "modernità liquida". Liquida perché frammentata e non più ordinata e sicura.

Incertezza e insicurezza ne sono i connotati più vistosi. Il "terrorismo" ha fatto saltare tutto l'apparato messo in piedi dai governi nazionali per garantire la sicurezza. Paura, impotenza, smarrimento e ansia sono diventati fattori psichici dominanti.

Dietro la proclamata flessibilità a tutto tondo, si nascondono disegni subdoli per consegnare le persone alle dinamiche del potere dominante. Le certezze svaniscono.

Un'altra peculiarità concerne l'invasione della nostra intimità, della nostra interiorità. La società globale ci penetra, ci assale. Come salvaguardare la nostra identità?

Se non è facile analizzare i grandi mutamenti in corso, di conseguenza riesce problematico capire quali sono le domande della società globale. Non vorrei sembrare irriverente, ma mi domando se la società globale pone delle domande. Porre domande è un atto di intensa e positiva razionalità e richiede un quadro di riferimento valutativo compreso da tutti, anche se non necessariamente da tutti condiviso. Il nostro tempo è confuso, nebuloso, enigmatico. Più che domande esprime richieste e implorazioni lampo, a volte criptate, a volte in forma di quiz. Non è la mia una constatazione di deplorazione nei confronti degli attori del presente; è un riconoscimento della ampiezza dei problemi emergenti, della difficoltà della loro comprensione, di quanto sia arduo elaborare risposte.

Come coniugare sicurezza personale e collettiva con l'esercizio delle libertà fondamentali raggiunte e ancora da raggiungere?

Come far convivere identità personale e collettiva fondata sui concetti di nazione, patria, etnia con la società multiculturale, multirazziale, multi-etnica che si va delineando con la più grande tras migrazione di popoli che la storia abbia conosciuto?

Come sanare il divario fra crescita di beni materiali in misura mai sperimentata prima sul nostro pianeta e l'espansione della povertà, della miseria, della fame?

Come esprimere la democrazia, statuto della libertà, dei diritti e della partecipazione a livello nazionale, in istituzioni planetarie, dotate di autorità vera e di capacità legiferante?

Come affrontare la questione di diritti umani e della democrazia con le diverse antropologie culturali e religiose?

Come salvaguardare la privacy, la capacità di "rendersi conto", di "riflettere" nell'epoca della comunicazione globale?

In un processo di questo genere viene prepotentemente chiamata in causa la politica che, per vocazione, dovrebbe creare le condizioni per raggiungere il bene comune con un orizzonte ormai planetario. Ma, come si può facilmente verificare, in questo momento la politica è in crisi. La globalizzazione infatti tende ad indebolire la politica: le regole internazionali sono per lo più dettate dalle strutture economiche e la partecipazione politica all'interno dei singoli stati perde via via di significato e di importanza.

E anche lo stato moderno sta attraversando una crisi di identità. Le sue strutture non rispondono più alle sfide e alle necessità di un mondo globalizzato. Esso, infatti, può agire direttamente solo entro i limiti dei suoi confini (ad esempio prendendo provvedimenti economici come variare i tassi di interesse), mentre altri soggetti (come le imprese multinazionali) operano a livello trans-nazionale sfuggendo alle sue regole e ai suoi controlli. Anzi, si sono ormai formati dei gruppi economici così integrati e potenti che sono in grado di creare al loro interno dei legami e un senso di appartenenza più forte di quella che c'è all'interno di uno stato. Ci si trova così di fronte alla necessità sia di ripensare lo stato moderno con i suoi organi e i suoi compiti, che di creare nuovi organismi in grado di dotare la comunità internazionale di strutture all'altezza delle sfide del momento.

A ragione *Bauman* allertava:

"Dobbiamo anche ricordarci di un ultimo punto: qualsiasi sia la forma in cui il controllo sulle tensioni globali da tutti noi auspicato si andrà ad incarnare, non dovrà mai essere una mera riproduzione di quelle istituzioni democratiche che abbiamo costruito nel corso degli ultimi due secoli della modernità. Tali strutture democratiche sono state create su misura per Stati nazionali, una totalità sociale vasta ed onnicomprensiva e non possono essere applicate ad entità di proporzioni globali" (3).

Si rende inderogabile calarsi nel cuore della crisi, individuarne gli aspetti positivi, rilevarne le potenzialità e inserirvi contenuti, forse anche antichi, ma rinnovati e ringiovaniti. Possiamo e dobbiamo riattivare certi circuiti che si presentano adatti al rilancio di quelle categorie culturali e spirituali che in passato hanno fatto conoscere all'umanità un salto di qualità.

Questa rapida e per niente molto approfondita lettura della società contemporanea vuol essere da parte dello scienziato sociale un aiuto e una proposta agli uomini e donne della politica per il loro lavoro e per il loro impegno di governare e di amministrare la cosa pubblica, conoscendo sempre più al meglio le sfide che partono dalla società, dai cittadini, dalle forze sociali, dai gruppi e dai corpi intermedi.

La conoscenza dei problemi è sempre un punto di partenza non solo utile ma obbligatorio.

Al sociologo impegnato, che cerca di dare voce a chi nella società raramente si può far sentire e che intende il suo ruolo come servizio e – perché no – come vera vocazione, può essere lecito passare dall'analisi all'interpretazione e all'indicazione delle richieste che emergono e che egli con il suo lavoro può essere in grado di raccogliere. Non è suo compito additare soluzioni o progetti. Ma può e deve suggerire in quale direzione e in quali spazi si deve camminare, si deve riflettere e operare, per stimolare e provocare il cambiamento, il progresso, la crescita umana delle società e dei popoli.

Mi limiterò a dei titoli, e brevi riflessioni, su alcune tematiche o strumenti metodologici che possano essere presi in considerazione dai politici nel loro lavoro difficile e faticoso.

Una società civile e democratica non può far a meno di una reale *giustizia sociale*. E ciò richiede una equa distribuzione delle ricchezze e dei beni. Questo obiettivo è ben lungi dall'essere realizzato, sia a livello nazionale che internazionale. Il politico e l'amministratore attento non può ignorare che il numero dei miseri e dei poveri crescono in rapporto relativo alle classi sociali ricche e benestanti. Il problema, secondo i dati forniti dalle istituzioni internazionali e dalle agenzie che operano in questo campo, non è di scarsità di beni materiali, ma è politico. Manca una volontà politica di elaborare una buona legge di distribuzione e redistribuzione del reddito a livello nazionale e di equità e giustizia nello sfruttamento e commercializzazione delle risorse del pianeta a livello internazionale.

Non è pensabile una svolta se non prende forma una politica e una cultura di condivisione o di comunione dei beni che a sua volta si ispiri a valori umani, quali la partecipazione, la solidarietà, l'interdipendenza, l'empatia...

Si è sviluppata una cultura dell'accaparramento, del possesso patologico dei beni che è sfociato in un costume di consumismo di massa e di spreco. Con l'inevitabile crescita di un individualismo egoistico e diffuso. Non se ne può uscire se non attraverso l'emergere di una cultura del dono e della gratuità. Se ne sente improvvisamente il bisogno e qua e là possiamo individuare segni positivi e propositivi: il dono ritorna di attualità nelle scienze sociali come argomento centrale, addirittura come nuovo paradigma; si diffondono nella società i gruppi di volontariato, le fioriture di nuove forme di economia sociale: commercio equo, finanza etica, consumo critico, microcredito, economia di comunione. Sono segnali sufficienti per mostrare una rinascente presa di coscienza che il dare – in alternativa all'avere – è una qualità umana naturale, senza la quale non si può vivere, senza la quale l'essere umano piomba in una solitudine paragonabile alla morte.

Sono convinta che la storia giudicherà molto severamente la nostra epoca proprio per questa nostra incapacità di coniugare produzione e distribuzione di ricchezza. In questo settore siamo incivili.

Una società civile e democratica oggi deve ricomprendere il nesso fra *uguaglianza* e *diversità*. Le nostre società diventeranno sempre di più multietniche, multirazziali, multiculturali e multireligiose. In che maniera può crescere l'uguaglianza nel rispetto delle diversità? In che modo le diversità non

daranno addito ad una frammentazione che può sfociare in intolleranze e contrasti insanabili? L'assioma che "la legge è uguale per tutti" va riletta e compresa in questa nuova società complessa. I sociologi da tempo cercano di comprendere il concetto di identità e di identificazione in una società dal volto velato.

Le indicazioni vanno nel senso di una riscoperta del *rispetto* di sé attraverso il *riconoscimento dell'altro*. Questo è il bivio per una convivenza sociale possibile.

Questo significa che gli strumenti della politica debbono affinarsi nel riconoscimento delle diverse identità, nel rispetto delle loro culture, costumi, religioni. Dal riconoscimento alla salvaguardia e alla difesa il passo è meno difficile.

La tolleranza è solo un primo grado di convivenza, ma non basta per consolidare una società capace di porsi degli obiettivi, di costruirsi un tessuto sociale, di vivere in serenità superando gli inevitabili contrasti e le dispute. Ci vuole ben altro. La scoperta dell'altro nella sua identità piena richiede uno sforzo di comprensione, di apertura, di dialogo. Ecco la parola chiave: dialogo. Parola molto usata ma poco compresa nella sua profondità.

Il dialogo si impone oggi come la forma di rapporti possibili, il modo di stare insieme fra diversi. E' ovvio che il dialogo per essere vero e non mero monologo tra sordi, esige stili e punti di vista adeguati allo scopo da conseguire.

Il dialogo esige un proposito di correttezza, di stima, di simpatia, di benevolenza da parte di chi lo istaura e chiede una serie di virtù umane e spirituali quali: l'accoglienza, l'ascolto, l'attenzione, la chiarezza, la veridicità, la mitezza, la prudenza, la fiducia...

Aprire e sollecitare spazi di dialogo nella società non può essere un optional nell'agenda politica e nei progetti sociali. Anzi, deve costituire una tematica centrale e bisognosa di strumenti adeguati nei luoghi della socialità.

Una società civile e democratica ha bisogno più che mai di *libertà*.

Come coniugare libertà individuali e collettive con sicurezza per tutti? Ecco un'equazione doc per la classe politica. I discorsi sull'argomento il più delle volte sono senza senso compiuto, senza sostanza pratica; sono slogan propagandistici. Perché il nodo della questione sta in una parolina pesante come un macigno: partecipazione. E partecipazione vuol dire assunzione di responsabilità, vuol dire condivisione del potere, dell'autorità, del governo.

Senza la partecipazione dell'intera cittadinanza e dei popoli tutti, la democrazia è una parola inconsistente e retorica, un contenitore vuoto, uno schema formale magari ben congeniato ma incapace di far vibrare i cuori, di sprigionare i talenti, di sollecitare l'impegno.

L'occidente soprattutto, patria della democrazia, deve condurre uno sforzo notevole nell'inventare strumenti di partecipazione meno complicati, più snelli ma efficaci a livello locale, del comune, della regione, nel tessuto della società civile. Ci sono degli esempi in corso nel mondo che possono essere imitati e migliorati.

Il Movimento Politico dell'Unità, come loro sanno, da anni va proponendo la categoria della "fraternità" come quello che può fare da collante a tutti questi valori, come una *categoria politica*. Significa non tanto e non solo buoni sentimenti nei rapporti politici, ma principio paradigmatico ispiratore di progetti politici, di azione politica, di cultura politica..

Non è questa una posizione utopica o richiesta irrealizzabile. Si sta scoprendo come una risorsa importante per i nuovi tempi.

Il sociologo Sabino Palumbieri discorrendo sul trittico della rivoluzione francese, scrive: "D'altronde – data la circolarità vitale dei termini in questione – l'impegno per l'esperienza concreta della fraternità si rivela come il fondamento dell'edificio, senza il quale le libertà politiche ed economiche risultano soltanto etichette e la giustizia diventa un paravento per il livellamento. E' l'austero insegnamento di questo tempo travagliato. Occorre rimettersi in moto per ritrovare l'equilibrio interno al trionfo, che è condizione necessaria per il processo di mondializzazione. Ciò equivale a dire che l'autentica lettura a misura d'uomo della libertà e dell'uguaglianza, dell'iniziativa e della giustizia è basata sul riconoscimento della reciprocità profonda, radicata nell'interiorità ed espressa nella progettualità politica. Ora, la reciprocità nella pienezza è la fraternità" (4).

Recentemente, Edgar Morin affermava che l'"ipercomplessità" della società "richiede una nuova forma di fraternità" che esige la messa in moto di "una fraternizzazione attiva, rinascente, aperta", che possa impedire processi "di dominazione/sfruttamento/asservimento".

Vorrei citare ancora il sociologo Martinelli, che in un saggio sui tre principi della rivoluzione francese, scriveva: "A differenza della libertà e dell'uguaglianza, le cui contraddizioni diventano più acute quanto più integrale è il tentativo di applicazione corretta dei principi, la fraternità sembra poter risolvere la sua contraddittorietà intrinseca soltanto dilatando la sua sfera di applicazione e riconoscendosi come valore integrale e assoluto di fratellanza universale di uomini e donne che condividono un comune destino; una concezione questa forse meno utopica oggi che in passato, a seguito della crescente interdipendenza economica e culturale dei popoli della terra e della minaccia costituita dalla morte atomica e dal disastro ecologico per la sopravvivenza della specie umana" (5).

E' su questa universalità che Chiara Lubich punta, da quando va declinando, spiegando e annunciando la fraternità come concetto forte e capace di innescare processi politici, e non solo, di cambiamento e di progresso.

Universalità resa palese dal messaggio cristiano sulla fraternità che risulta da queste parole: "Gesù, modello nostro – ci insegnò due sole cose che sono una : ad essere figli d'un solo Padre e ad essere fratelli gli uni gli altri" (6).

E ancora "Egli, rivelando che Dio è Padre, e che gli uomini per questo, sono tutti fratelli, introduce l'idea dell'umanità come "famiglia umana" possibile per la fraternità universale in atto. E ciò abbatte le

mura che separano gli "uguali" dai "diversi", gli amici dai nemici. E scioglie ciascun uomo da ogni rapporto ingiusto, compiendo in tal modo un'autentica rivoluzione esistenziale, culturale, politica" (7). Lascio a loro l'impegno di comprendere la giustizia sociale, l'uguaglianza e la diversità, la libertà e la democrazia alla luce della fraternità.

Vorrei chiudere queste riflessioni con un testo di Paolo VI, contenuto nel Messaggio per la giornata mondiale della pace del 1971, che considero di enorme attualità: "Chi aiuta a scoprire in ogni uomo al di là dei caratteri somatici, etnici, razziali, l'esistenza di un essere uguale al proprio, trasforma la terra da un epicentro di divisioni, di antagonismi, di insidie e di vendette in un campo di lavoro organico di civile collaborazione. Perché dove la fratellanza fra gli uomini è in radice misconosciuta, è in radice rovinata la pace. E la pace è invece lo specchio dell'umanità vera, autentica, moderna, vittoriosa d'ogni anacronistico autolesionismo. E' la pace la grande idea celebrativa dell'amore fra gli uomini, che si scoprono fratelli e si decidono a vivere tali" (8).

1 - Cf BAUMAN Z., *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano 2003.

2 - Cf BAUMAN Z., *Modernità liquida*, Laterza, Bari 2002.

3 - Ibidem

4 - S. PALUMBIERI, *Homo planetarius*, in *Quale Globalizzazione?* LAS, Roma 2000, p.245

5 - A.MARTINELLI, *I principi della rivoluzione francese e la società moderna*, in A.MARTINELLI, M.SALVATI, S. VECA, *Progetto 89 - Tre saggi su libertà, eguaglianza, fraternità*, Il Saggiatore, Milano, pp. 143-144

6 - C. LUBICH, *La dottrina spirituale*, Mondadori, Milano 2001, p.59

7 - C.LUBICH, *L'Europa unita per un mondo unito*, discorso pronunciato a Madrid il 3.12.2002 nella sede del Movimento europeo.

8 - PAOLO VI, *Ogni uomo è mio fratello*, Messaggio per la giornata mondiale della pace, 1971.